

si sarebbe finalmente persuasa che gli Albanesi, col contegno assunto, non aveano altra mira che quella di garentire l'unità della loro Patria e quella dell'Impero; sebbene anche allora essa mostrasse di essere indurata nei suoi vecchi sistemi e di voler creare gelosie e rivalità, non consentite agli Albanesi dall'unità di sangue e d'idioma, pretendendo che le riforme fossero privilegio di una provincia anzicchè di un'altra, di una piuttosto che d'un'altra confessione religiosa.

Maggior conforto poi l'anima sua, esacerbata e triste nella terra dell'esilio, trovava in tutte quelle manifestazioni di affetto di cui, a suo dire, con sempre crescente insistenza, lo onoravano i suoi prodi e generosi Albanesi, in omaggio alla memoria del suo grande antenato; e ciò gli dava animo ad affrontare, con serena coscienza, tutte intere le responsabilità che, di fronte alla storia, a lui erano imposte dal nome che portava, e gli dava anche diritto di rassicurare, al solito, le diplomazie e di far sapere ad esse che, malgrado le continue provocazioni, gli Albanesi sarebbero rimasti calmi, continuando ad essere elemento d'ordine e di equilibrio nella penisola balkanica.

Il documento di cui facciamo cenno, e che un illustre personaggio italiano, il quale porta un gran nome, definiva strano, per non dir altro, concludeva così: « La mia parola anche questa volta è parola di pace, e voi, miei prodi e generosi Albanesi mussulmani, cattolici e ortodossi, non vi farete vincere dalle provocazioni. Tenetevi tutti raccolti ed uniti intorno alle bandiere dei vostri valorosi capi, e la vostra opera, quale l'avete iniziata, sia diretta ad incitare S. M. I. il Sultano, vostro sovrano ed amico (!), perchè le riforme siano attuate nei modi onde la M. S. le ha largite. Unione e calma, e si dileguerà, con l'aiuto di Dio, la tempesta che gl'intrighi dei nostri nemici, le loro provocazioni, le loro spavalderie hanno fatto addensare sul nostro bel cielo d'Albania. Viva la patria! E se veramente abbia a venire il giorno del novello cimento, noi Albanesi ci troveremo, come è nostro costume, tutti al nostro posto, militi della morte o della vittoria, all'ombra vindice di Giorgio Kastrioti Skanderbeg. Il Signore con noi! »

Or se non si voglia sostenere ad ogni costo, con lo *Shqiptari* di Bukarest, che nella specie trattasi di un caso più grave di quello di Jaques Lebaudy, sedicente imperatore di Sahara; o del non mai abbastanza dimenticato Achille 1° di Patagonia; o, meglio ancora, del suo amico, il non mai abbastanza condannato Saverio Prato da Messina, che a Parigi e in Italia osò chiamarsi per qualche tempo Giorgio Kastrioti Skanderbeg, Principe dell'Albania, e che dopo d'aver dispensati titoli e decorazioni a piene mani, finì per essere smascherato, nel 1872, dal Tribunale di Parma; bisogna convenire che questo proclama presuppone tutto un lavoro precedente, un'intesa piena e completa già av-